



FRONTIERE

LA VIA CRUCIS DEI MARTIRI

Da Romero a Claverie, da Tentorio alla Tonelli: 14 testimoni per l'oggi



IDEE

GIUSTIZIA: QUANDO LA PENA È IL PROCESSO

Il j'accuse del giudice Santapiichi sui mali del sistema giudiziario



COSTUME

LA MOKA COMPIE 80 ANNI

Alfonso Bialetti ha inventato il leggendario bollitore nel 1933

LUOGHI INFINITI



Spazio RINASCIMENTO L'ARABO
Ritratto di Pietro L'Entusiasmo del Bambino
John Edgar L'aspirante della Alpi

Domenica
10 febbraio 2013

358

Agorà domenica

Editoriale

SE LA «NOTTE DEI CRISTALLI» NEL XXI SECOLO AVVIENE ANCHE PER I CRISTIANI

di Timothy Dolan*



In una fetta del mondo che va crescendo sempre di più, i cristiani non possono riunirsi e pregare in maniera sicura. I cristiani in Egitto, Cina, Iraq, India,

alcune parti dell'Africa e dell'Indonesia - per citare alcuni esempi - devono stare nell'ombra quando vanno in chiesa, devono evitare certe persone, raggiungere i luoghi di culto per vie traverse, affrettarsi per affollare una chiesa tenuta al buio. Molti sperano che non vi siano bombe che esplodano durante il culto oppure che non vi siano terroristi o poliziotti ostili che facciano irruzione, infine si augurano di poter tornare a casa sani e salvi. Secondo la Conferenza internazionale sulla libertà religiosa, che si è svolta lo scorso settembre a Washington e che ha riunito rappresentanti ortodossi, protestanti, cattolici, ebrei e islamici, i cristiani sono diventati i rappresentanti della confessione religiosa che oggi viene maggiormente perseguitata al mondo. Questo odio ha un titolo: cristianofobia.

Di recente ho avuto l'onore di parlare alla convention dell'Anti-Defamation League a New York. Il passaggio del mio intervento che ha ricevuto più riscontro e applausi è stato il seguente: «Gli ebrei e i cattolici devono essere ancora più uniti oggi dal momento che ebrei o cattolici innocenti sono nel mirino dell'arma di fanatici che li odiano solamente a motivo della loro fede». Secondo l'International Society for Human Rights, un'associazione che si autodefinisce "laica" e che ha base a Francoforte, l'80% di tutti gli atti di intolleranza religiosa nel mondo sono diretti verso coloro che professano la divinità di Gesù Cristo. Il noto giornalista John Allen, cronista del National Catholic Reporter, ha scritto: «Le minacce ai cristiani non arrivano solo dal crescente islam estremista, ma anche da una sconcertante varietà di forze: la crescita dell'induismo radicale in India; le politiche di regimi ufficialmente atei come Cina e Corea del Nord; antiche rivalità etniche e tribali in alcune parti dell'Africa». E aggiunge, in maniera incalzante: «Così come dal pregiudizio laicista contro ogni fede religiosa in alcune parti dell'Europa e del Nordamerica».

I governi rimangono fermi. Chiedete a uno degli oltre 300 cristiani rimasti feriti o alle famiglie e agli amici delle 27 vittime massacrati al Cairo il 9 ottobre 2011 in quella che John Allen ha chiamato «la notte dei cristalli dei cristiani in Egitto», quando i soldati non solo non proteggevano i cristiani, ma anzi partecipavano alla furia della violenza. Il cardinale Kurt Koch, responsabile dei rapporti con le altre confessioni cristiane nel mondo, ha parlato di un "ecumenismo dei martiri": oggi persone di qualsiasi fede devono fare esperienza di una solidarietà più viva da parte di chiunque creda. In questo modo si può difendere meglio la libertà religiosa e la sicurezza di quanti stanno versando il proprio sangue a causa della loro fede. L'arcivescovo Dominique Mamberti, "ministro degli esteri" del Vaticano, ha chiesto l'istituzione di una "Giornata mondiale di preghiera per le vittime delle persecuzioni religiose". Un paio di anni fa, nel periodo di Natale, ho visto un campo di rifugiati in Orissa, in India. Migliaia di cattolici sfollati affollavano quel luogo; le suore di madre Teresa di Calcutta se ne prendevano cura, aiutate dal Catholic Relief Service. Quelle persone erano state cacciate dai loro villaggi, avevano visto le loro donne stuprate, decine di vicini ammazzati coi machete durante un attacco di estremisti indu. Era troppo pericoloso tornare a casa. Il governo non sembrava molto predisposto a garantirne la sicurezza nei loro villaggi di origine. In quel campo una bambina mi ha sussurrato: «Io spero che il nostro albero di Natale, il nostro presepe e i nostri regali siano ancora là. Siamo dovuti scappare appena prima della messa e ho lasciato tutto a casa...». Ora, sono solito ricordarmi delle parole di questa bambina ogni volta che a Natale mi inginocchio davanti al presepe nella nostra cattedrale di S. Patrick.

*cardinale arcivescovo di New York

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAPERE E MISTERO: UNA RIFLESSIONE DI EDGAR MORIN

Può forse essere considerato il primo vero filosofo della complessità.

L'avversario di Cartesio infatti esprime una razionalità che sa unire i diversi approcci

e le diverse discipline. E ci offre una lezione etica che oggi si rivela più necessaria che mai

Pascal

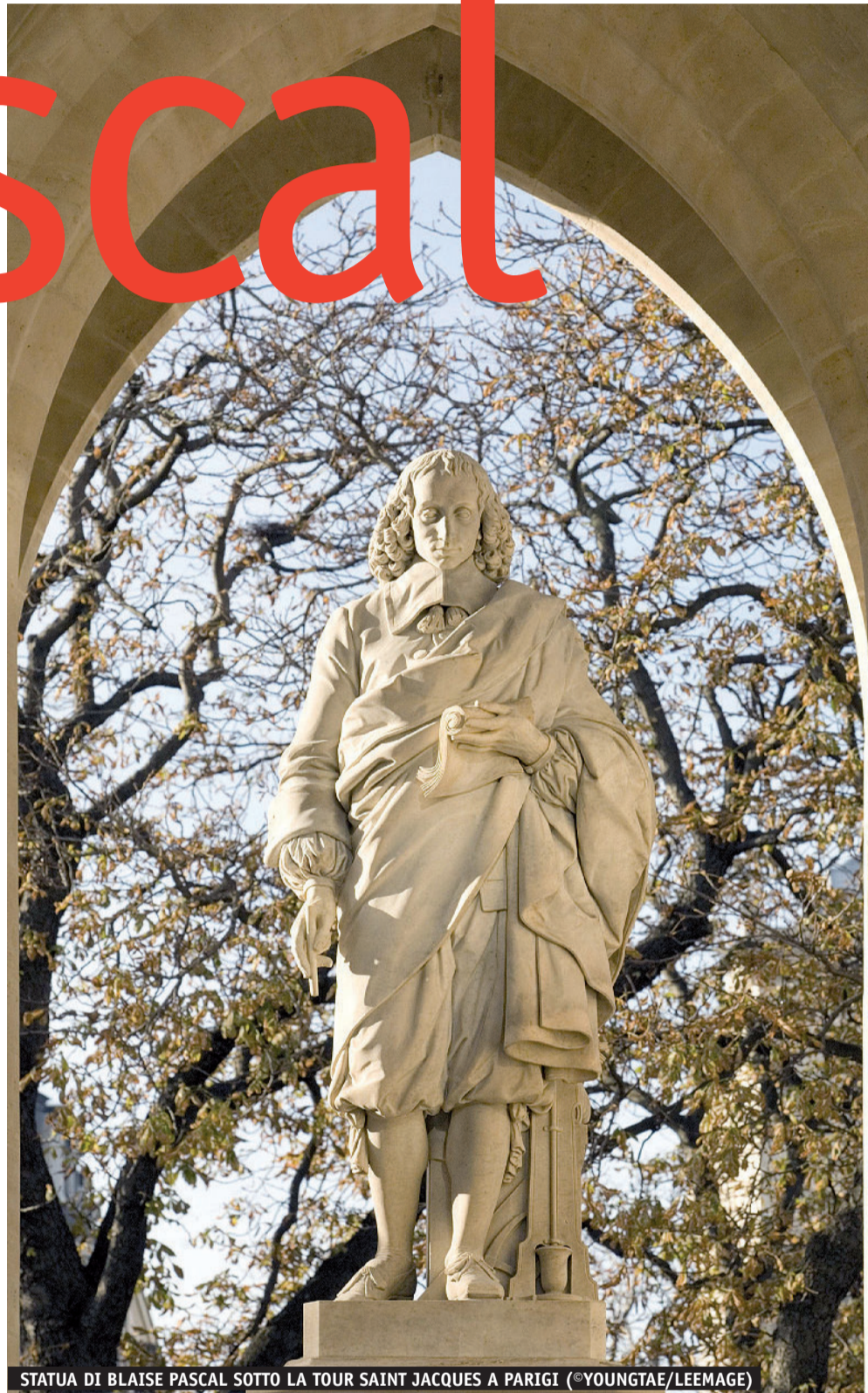
di Edgar Morin

Pensatore della complessità dell'essere umano nel mondo, Pascal è di un'attualità inaudita. Lo sprofondare del determinismo assoluto nella scienza, il crollo di una concezione teleguidata della storia in ascesa verso il progresso, tutto questo costituisce un profondo ritorno dell'incertezza nella conoscenza. La coscienza razionale accresciuta dai limiti della ragione, compresi quelli scientifici (Popper, Gödel e altri) lo conferma. Il sorgere delle aporie in tutti gli avanzamenti del pensiero scientifico ci fanno ritrovare spontaneamente l'idea di Pascal (e di Niels Bohr) secondo cui il contrario di una verità profonda non è un errore bensì un'altra verità profonda. Pascal ci ha situati tra due infiniti, il che è stato ampiamente confermato dalla microfisica e dall'astrofisica del XX secolo. Quando scrive: «Che cos'è un uomo nell'infinito? Chi può comprenderlo?», presume già la nostra vertiginosa piccolezza in seno a un sistema solare lillipuziano e a una galassia nana, in un cosmo che si estende su miliardi di anni luce. Scrivendo che l'uomo è come smarrito «in questa regione fuori mano della natura», immaginava quasi la marginalità della nostra terra, terzo satellite di un sole, astro perduto in una galassia periferica fra miliardi di galassie di un universo in espansione. Scrivendo che un acaro può contenere «un'infinità di universi di cui ciascuno ha il proprio firmamento, i suoi pianeti, la sua terra», già suppone il

Ci ha situati tra due infiniti, il che è stato ampiamente confermato dalla microfisica e dall'astrofisica del XX secolo. Quando scrive: «Che cos'è un uomo nell'infinito? Chi può comprenderlo?», presume già la nostra vertiginosa piccolezza in seno a un sistema solare lillipuziano e a una galassia nana, in un cosmo che si estende su miliardi di anni luce

nostro incredibile gigantismo in rapporto al mondo subatomico, senza ancora sospettare che noi fossimo costituiti da miliardi di miliardi di particelle e attraversati incessantemente da miliardi di neutrini. Così le ultime scoperte della scienza della natura giungono alla situazione paradossale, già annunciata da Pascal, in cui la conoscenza sfocia sul Mistero: «Per quanto gonfiamo le nostre concezioni al di là degli spazi immaginabili, non riusciamo che a partorire atomi in preda alla realtà delle cose»

La razionalità difesa da Pascal è di un carattere superiore rispetto a quella di Cartesio. Introduce una causalità interattiva, retroattiva, e ad anello. Pascal scrive: «Poiché tutte le cose sono causate e causanti aiutate e aiutanti, mediate e immediate, e tutte intrattengono un legame naturale e insensibile che connette le più lontane e le più differenti, ritengo sia impossibile conoscere le parti senza conoscere il tutto come del pari conoscere il tutto senza conoscere nel dettaglio le parti».



STATUA DI BLAISE PASCAL SOTTO LA TOUR SAINT JACQUES A PARIGI (©YOUNGTAE/LEEMAGE)

La scommessa del «ben pensare»

Quando ho ritrovato questa frase, mi sono reso conto che essa esprimeva, nel modo più denso e ammirevole, ciò a cui io ero giunto dopo un lungo lavoro. Ho così scoperto che i pensieri cardinali di Pascal sono germinati dentro di me, che ero loro fedele, talvolta perfino senza saperlo, e che essi hanno chiarito le mie elaborazioni che credevo nuove. Questa formula di Pascal si oppone a quella di Cartesio che pone la necessità, nel suo *Discorso del metodo*, di «separare tutte le cose e cogliere ciascuna delle difficoltà che esaminerò in tutte le parti che sarà possibile e che sarà necessario per meglio risolverlo». Ma, di fatto, esse sono complementari. Dobbiamo associare i due procedimenti, di disgiunzione e di congiunzione, di

semplificazione e di complessificazione e pensarli come antagonisti e complementari. Questa formula pascaliana, «poiché tutte le cose sono causate e causanti...»,

dovrebbe essere iscritta a lettere d'oro sul frontone di tutte le università del mondo. Essa rompe con la causalità lineare e il pensiero semplificatore che regnano ancora nel XXI secolo. Essa illustra e illumina la necessità, divenuta vitale per la conoscenza, il pensiero e l'azione, di superare le compartimentazioni disciplinari e di riscoprire i problemi fondamentali e globali dell'umanità. Pascal ci spinge a concepire un'antropologia complessa in cui *homo sapiens* è anche *demens*, *homo faber* è anche immaginario e mitologico, *homo oeconomicus* è anche *homo ludens*, in cui l'uomo non è soltanto prosaico, votato ai compiti utilitaristici, ma anche poetico, votato alla comunione e all'amore.

Infine Pascal ci dà una lezione etica più necessaria che mai. «Applicarsi a ben pensare, ecco il principio della morale», dice. L'etica non può soddisfare le buone intenzioni. Essa deve mobilitare l'intelligenza per affrontare la complessità della vita, il che per me significa «ben pensare». È chiaro che bisogna distinguere la coscienza intellettuale da quella morale, ma è necessario che il loro legame e la loro inseparabilità vengano mantenuti. «Ben pensare» significa per me abbandonare i punti di vista dei saperi separati che non sanno vedere l'urgenza e ciò che è essenziale; abbattere le barriere tra i saperi, vedere il tutto nelle parti e le parti nel tutto; sforzarsi di concepire delle solidarietà fra gli elementi di un tutto, e da lì tendere a suscitare una coscienza di solidarietà; conoscere i contesti e riconoscere le complessità delle situazioni in cui dobbiamo agire, comprendere in particolare che c'è una «ecologia dell'azione», che può spesso sviare le nostre azioni dal loro senso desiderato e orientarle perfino in senso contrario, per cui le nostre intenzioni morali possono sfociare in risultati immorali; riconoscere e affrontare incertezze morali e contraddizioni etiche, comprendere che il bene e il male non possono essere sempre distinti facilmente, sapere che i nostri doveri etici sono spesso antagonisti, e perfino inconciliabili, poiché abbiamo doveri verso noi stessi, verso i nostri cari, verso la società, verso la specie, verso la nostra Terra-patria; riconoscere le potenze d'accecamento o di illusione dello spirito umano, il che comporta una lotta contro le deformazioni della memoria, le dimenticanze selettive, l'autogiustificazione, l'autoaccecamento; includere nella conoscenza oggettiva la conoscenza soggettiva del soggetto che conosce, nella conoscenza degli oggetti la comprensione umana, cioè il riconoscimento della complessità umana... Ecco un po' di tutto quel che intendo quando parlo di «ben pensare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Una galleria di nomi elettivi



Una vita intera spesa come filosofo significa anche poter finalmente distillare dalla propria esperienza alcuni riferimenti elettivi. È quel che fa l'ultranovantenne Edgar Morin (è nato l'8 luglio 1921), nel volume «I miei filosofi» edito da Erickson in questi giorni (pagine 164, euro 16), dove compone una sorta di pantheon coi nomi di Eraclito, Montaigne, Pascal, Spinoza, Rousseau, Hegel, Marx, Freud, Jung, Heidegger, Piaget ma anche Dostoevskij e Proust, per arrivare fino a Gesù e Buddha... Dal volume di Morin (nella foto sopra) anticipiamo alcuni stralci dedicati alla figura di Pascal.

Luca Volonté

Europa-Italia quattro sfide per lo sviluppo

Famiglia, coesione sociale, povertà, giovani

Rubbettino